



Società Filosofica Italiana
Sezione Friuli Venezia Giulia

FILOSOFIA IN CITTÀ **2018**

Il prezzo della verità

Teatro Nuovo Giovanni da Udine – Casa Teatro
Conservatorio J. Tomadini
Università degli Studi di Udine
Comune di Udine – Civici Musei
Vicino/lontano
Liceo N. Copernico – Udine
Liceo G. Marinelli – Udine
Liceo Leopardi-Majorana – Pordenone
Rete per la Filosofia e gli Studi umanistici
CSS Teatro Stabile di innovazione del FVG

A cura di Beatrice Bonato
e Francesca Scaramuzza
Coordinamento musicale
del M° Renato Miani
Lecture di Stefano Rizzardi,
Cristina Benedetti,
Alessandra Pergolese

Domenica **20 maggio**, ore **11**
Udine, TEATRO NUOVO GIOVANNI DA UDINE
Interventi di
NICOLA GASBARRO e GIOVANNI LEGHISSA

Lecture di **Cristina Benedetti, Alessandra Pergolese, Stefano Rizzardi**
da testi di René Girard, Ugo Fabietti, Jean Baudrillard, Fethi Benslama
Musiche di Sergej Prokof'ev e Igor Stravinskij.
Andrea Boscutti, pianoforte

Il disprezzo per la vita "semplicemente" umana, tanto la propria quanto quella degli altri, la ferma determinazione a distruggerla nel nome di una verità religiosa assoluta, vissuta e concepita probabilmente in modo distorto, si colgono ormai con chiarezza dietro le azioni terroristiche. Nello specchio deformato del terrorismo integralista, fenomeno che ha certo radici politiche intricate, vediamo profilarsi la figura del sacrificio. Figura che spaventa, evocando scenari "primitivi" e modi di vivere che credevamo superati. D'altra parte, la morte inflitta e autoinflitta appare come una sfida estrema all'Occidente secolarizzato, sfida che sorge sulle macerie della globalizzazione, nel deserto culturale aperto sul rovescio delle sue promesse. Per converso, l'Occidente si dispone anch'esso a "sacrificare" qualcosa, seppure in un orizzonte de-sacralizzato: la libertà in cambio della sicurezza. Quale verità può mai richiedere il prezzo della vita? E quale salvezza può ripagare la cessione della libertà?

Programma

MUSICA

Igor Stravinskij, *Tango per pianoforte*
Andrea Boscutti, pianoforte

PRESENTAZIONE

LETTURE – Prima parte

RENÉ GIRARD, *La violenza e il sacro* (1972), trad. di O. Fatica e E. Czerkl, Adelphi, Milano 1997⁴.

Funzione del sacrificio è quella di placare le violenze intestine, d'impedire lo scoppio dei conflitti. [...] Appena la violenza intestina rimossa dal sacrificio rivela un poco della sua natura, essa si presenta [...] sotto forma di vendetta del sangue, di *blood feud* che nel nostro mondo svolge soltanto un ruolo insignificante o nullo.[...]

Perché la vendetta del sangue [...] costituisce un'insopportabile minaccia? La sola vendetta soddisfacente, di fronte al sangue versato, sta nel versare il sangue del criminale. Non c'è differenza netta fra l'atto punito dalla vendetta e la vendetta stessa. [...] La vendetta costituisce dunque un processo infinito, interminabile. [...] Ecco perché la vendetta è ovunque oggetto del più rigoroso divieto.

Ma, curiosamente, è proprio là dove vige il divieto più rigoroso che la vendetta è regina. [...]

C'è un circolo vizioso della vendetta che noi non sospettiamo neppure a qual punto gravi sulle società primitive. Per noi tale circolo non esiste. Perché un simile privilegio? [...] È il sistema giudiziario che allontana la minaccia della vendetta. Non sopprime la vendetta: la limita effettivamente a una rappresaglia unica il cui esercizio è affidato a un'autorità suprema e specializzata nel suo campo. Le decisioni dell'autorità giudiziaria s'impongono sempre come l'*ultima parola* della vendetta. [...]

Nel sistema penale non vi è alcun principio di giustizia che differisca dal principio di vendetta. È il medesimo principio ad agire nei due casi, quello della reciprocità violenta, della retribuzione. O tale principio è giusto e la giustizia è già presente nella vendetta, oppure non c'è giustizia in nessun caso. [...] Non c'è differenza di principio tra vendetta privata e vendetta pubblica, ma vi è un'enorme differenza sul piano sociale: la vendetta non è più vendicata; il processo è finito; il pericolo di *escalation* è scongiurato.[...]

Il desiderio di riconoscere alle società primitive virtù uguali o superiori alla nostra nel controllo della violenza non deve farci minimizzare una differenza essenziale. [...] Fintanto che non c'è un organismo sovrano e indipendente che si sostituisca alla parte lesa e che *si riservi la vendetta*, sussiste il pericolo di una *escalation* interminabile. [...]

Se nelle società primitive non c'è rimedio decisivo contro la violenza, né guarigione infallibile qualora l'equilibrio sia turbato, si può supporre che le misure *preventive*, in contrapposizione a quelle *curative*, avranno un ruolo di primo piano. È qui che ritroviamo la definizione del sacrificio che fa di esso uno strumento di prevenzione nella lotta contro la violenza. [...] E la sfera del preventivo è anzitutto la sfera religiosa. La prevenzione religiosa può assumere un carattere violento. La violenza e il sacro sono inseparabili. L'utilizzazione 'astuta' di alcune proprietà della violenza, specie della sua tendenza a spostarsi da oggetto a oggetto, si dissimula dietro il rigido apparato del sacrificio rituale. (pp. 30-37)

RENÉ GIRARD, *Il capro espiatorio* (1982), trad. di C. Leverd e F. Bovoli, Adelphi, Milano 1999².

[...] adesso passerò ai miti più difficili per la mia tesi [...] perché essi negano la pertinenza alla mitologia dell'assassinio collettivo. Un modo di negare questa pertinenza consiste nell'affermare che le vittime sono sì effettivamente morte, ma dandosi la morte volontariamente. Che fare dei miti dell'autosacrificio nelle società primitive?

Mi occuperò [...] di un grande mito americano dell'autosacrificio: quello della creazione del sole e della luna secondo gli Aztechi¹ [...]. Il primo dio non è incaricato da nessuno, è veramente volontario; ma non il secondo. Dopo, accadrà l'inverso. Il secondo dio si butta subito nel fuoco senza che sia necessario ripetergli l'ingiunzione, ma non così il primo [...].

Nanauatzin possiede una caratteristica particolare che non può non attrarre la nostra attenzione: le *bubas*, pustole, che fanno di lui un lebbroso o un appestato [...]. Nella mia prospettiva, quella della persecuzione collettiva, è necessario cogliere un aspetto preferenziale di selezione vittimaria e domandarsi se non sia proprio questo aspetto a determinare la scelta della vittima. Vi sarebbero, dunque, una vittima e un crimine collettivo, piuttosto che un autosacrificio [...].

Nanauatzin ha qui la funzione di capro espiatorio [...].

La sola colpa che si possa rimproverare a *Nanauatzin* è di avere atteso passivamente il suo incarico. In compenso questo dio possiede un indubbio elemento di selezione vittimaria. L'inverso vale per *Tecuciztecatl* che non possiede alcun elemento di selezione vittimaria, ma dà prova, alternativamente, di estrema vanagloria e di vigliaccheria. Durante i quattro giorni della sua penitenza, moltiplica i gesti di ostentazione [...], è colpevole di *hybris*, in senso non dissimile da quello dei Greci [...].

In sintesi: il sacrificio di due vittime ci è presentato essenzialmente come atto libero, autosacrificio; ma, in entrambi i casi, un elemento di costrizione intacca sottilmente tale libertà [...]. Se questa stessa scena apparisse come un quadro vivente e muto, non dubiteremmo che si tratta della messa a morte di vittime il cui consenso è l'ultima delle preoccupazioni dei sacrificatori [...]. Anche se permeato di ideologia sacrificale, il mito atroce e magnifico di Teotihuacán reca in sé una tacita testimonianza contro questa visione mistificatrice.

[...] l'inquietante bellezza di questo mito è inseparabile da una sorta di vibrazione che lo pervade tutto. Occorre amplificare questa vibrazione per far vacillare l'edificio e costringerlo a crollare. (pp. 97-109).

I Vangeli, è un fatto, gravitano intorno alla passione di Cristo, ossia intorno allo stesso dramma che è presente in tutte le mitologie del mondo [...]. Ma questo stesso dramma è necessario anche perché esso sia rappresentato secondo la prospettiva di una vittima fermamente decisa a respingere le illusioni persecutorie. In altre parole, esso era necessario perché si generasse il solo testo in grado di sbarazzarci di tutta la mitologia. (p. 164).

L'azione concreta dei Vangeli su questi problemi comincia visibilmente con le violenze contro coloro che i cristiani chiamano i loro *martiri*, nei quali noi vediamo degli innocenti perseguitati. La storia ci ha trasmesso questa verità. La prospettiva dei persecutori non ha prevalso, e questa è la constatazione fondamentale [...].

L'innocenza del martire non è mai messa in dubbio. *Essi mi hanno odiato senza una causa.* [...]

D'altronde, i meccanismi della violenza e del sacro hanno una parte nel fascino che esercitano i martiri. Si dice che vi sia nel sangue anticamente versato una virtù che tenderebbe a esaurirsi, se del sangue fresco di tanto in tanto non venisse a riattivarla. È perfettamente vero nel caso dei martiri cristiani ed è un fattore importante nell'espansione del fenomeno, nella sua potenza di diffusione. Ma l'essenziale è altrove.

La maggior parte degli osservatori, anche cristiani, insistono ormai solo sulle vestigia sacrificali [...]. Hanno colto un aspetto reale, ma secondario; esso non deve coprire [...] la specificità del processo cristiano, che agisce nella direzione contraria a quella del sacrificio, ossia nella direzione della rivelazione. (pp. 305-307).

¹ Il mito è riportato da G. Bataille in *La parte maledetta*, nel testo letto nell'incontro *Il limite dell'utile*, n.d.r.

Interventi di **NICOLA GASBARRO E GIOVANNI LEGHISSA**

LETTURE – Seconda parte

JEAN BAUDRILLARD, *Lo spirito del terrorismo* (2001-2002), trad. di A. Serra, Cortina, Milano 2002.

L'evento fondamentale è che i terroristi abbiano smesso di suicidarsi in pura perdita, e che mettano in gioco la loro stessa morte in modo offensivo ed efficace, secondo un'intuizione strategica che è semplicemente quella dell'immensa fragilità dell'avversario [...]. I terroristi sono riusciti a fare della loro stessa morte un'arma assoluta contro un sistema che vive dell'esclusione della morte, che ha eretto a ideale l'azzeramento della morte, o zero-morte [...]. E così, qui, tutto si gioca sulla morte, non soltanto attraverso l'irruzione brutale della morte in diretta, ma attraverso l'irruzione di una morte più che reale: simbolica e sacrificale – l'evento veramente assoluto e senza appello. È questo lo spirito del terrorismo. (pp. 22-23).

[...] per capirci qualcosa dobbiamo abbandonare la nostra ottica occidentale per vedere cosa accada nell'organizzazione e nella testa dei terroristi. Un'efficacia del genere presupporrebbe da noi un massimo di calcolo, di razionalità, che stentiamo a immaginare negli altri [...]. Il segreto di un successo così clamoroso è [...] altrove. La differenza è che, per loro, non si tratta di un contratto di lavoro, ma di un obbligo sacrificale [...].

Non abbiamo più idea di cosa sia un calcolo simbolico [...]: puntata minima, risultato massimo. Esattamente quello che hanno ottenuto i terroristi nell'attentato di Manhattan, illustrazione perfetta della teoria del caos: uno choc iniziale provoca conseguenze incalcolabili [...].

Il vecchio terrorismo suicida era un terrorismo da poveri, il nuovo un terrorismo da ricchi. Ed è questo che ci fa particolarmente paura: loro sono divenuti ricchi (ne hanno tutti i mezzi) senza cessare di volerci distruggere. Certo, secondo il nostro sistema di valori, barano: mettere in gioco la propria morte non fa parte del gioco. Ma a loro non importa, e le nuove regole del gioco non ci appartengono più [...].

Ogni mezzo è buono per screditare i loro atti. Si comincia col trattarli da "suicidi" e "martiri". Per aggiungere subito dopo che il martirio non prova nulla, che non ha nulla a che vedere con la verità [...].

Altro argomento in malafede: questi terroristi scambiano la loro morte con un posto in paradiso. Il loro atto non è gratuito, quindi non è autentico. Sarebbe gratuito solo se non credessero in Dio, solo se la loro morte fosse senza speranza, come è per noi [...].

In fondo tutto ciò – la causa, la prova, la verità, la ricompensa, il fine e i mezzi – si risolve in una forma di calcolo tipicamente occidentale. Anche la morte, noi la valutiamo secondo il tasso d'interesse, in termini di rapporto qualità/prezzo [...].

È un controsenso vedere nell'azione terroristica una logica puramente distruttiva [...]. Tutto è nella sfida e nel duello, cioè [...] in un rapporto duale, personale, con la potenza avversa. È lei che vi ha umiliato, è lei che dev'essere umiliata. (pp. 29-34).

FETHI BENSLAMA, *Un furioso desiderio di sacrificio. Il supermusulmano* (2016), trad. di D. Guzzi, Cortina, Milano 2017.

Come concepire il desiderio di sacrificio che, in nome dell'Islam, si è impadronito di tanti giovani? In che modo vengono trascinati verso il peggio? Questo saggio propone

un'interpretazione il cui centro di gravità è ciò che chiamo *supermusulmano*. Lo spettro del supermusulmano ha cominciato a sfiorarmi nel corso della mia attività clinica nel consultorio di un centro pubblico in Seine-Saint Denis. Per molti anni ho visto crescere la preoccupazione di "non essere abbastanza musulmano", che conduce alcune persone a costruirsi una fede fervente, a rivendicare e portare i segni di una giustizia identitaria, a cercare elevazione tramite un moto paradossale di umiltà arrogante che vuole ispirare rispetto e timore [...]. In relazione all'emergere della figura del supermusulmano, ho dunque qui cercato di proporre una lettura dell'invenzione dell'islamismo che differisca da quella attualmente in voga. Mi sembra infatti che l'islamismo sia stato troppo spesso tradotto nel linguaggio delle teorie moderne del politico [...] dimenticando che il suo obiettivo fondamentale consiste nella creazione di una potenza ultrareligiosa che si riallacci al sacro arcaico e al dispendio sacrificale, pur avvalendosi della tecnologia moderna.

[...] le guerre che devastano parte del mondo musulmano hanno sprigionato forze distruttive nella cui scia proliferano gli attori del teatro reale della crudeltà: vittime e carnefici, eroi e traditori, terroristi e terrorizzati, e soprattutto l'attore più minaccioso – il *martire* – la cui capacità incendiaria universale è in diretto rapporto con il desiderio sacrificale. (pp. 1-3).

Nella rivendicazione degli attentati del 13 novembre 2015, bisogna prestare particolare attenzione a due fattori. Uno indica gli esecutori come un "gruppo che ha divorziato dalla vita di quaggiù". Il secondo definisce gli uccisi come "idolatri in una festa perversa", con sede a Parigi, "capitale dell'abominio e della perversione". La rinuncia a vivere degli uni viene così contrapposta all'attaccamento alla vita degli altri – una vita corrotta che meriterebbe di essere distrutta [...]. Massacrare attiene alla purificazione, confermata dal riferimento all'*idolatria* [...]. Il sacrificio di sé [...] è anch'esso sorretto da un ideale di purificazione. Quale che sia l'uso [...] della locuzione "aver divorziato dalla vita", essa corrisponde a un ripudio essenziale del godimento della vita, in quanto la vita sarebbe intrinsecamente impura. (pp. 42-44).

UGO FABIETTI, *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, Cortina, Milano 2014.

Specialmente dopo l'11 settembre 2001, molti autori [...] si sono confrontati con il tema del "terrorismo suicida", una formula di per sé controversa perché non c'è accordo né sull'idea che si tratti di veri e propri "terroristi" né di veri e propri "suicidi" [...].

Qui cercheremo di cogliere l'aspetto *sacrificale* dei loro gesti [...].

Le dichiarazioni lasciate dai protagonisti, così come dagli aspiranti [...] convergono verso la nozione di martirio, *istishahad*. Per una più che probabile confluenza semantica derivata dal modello cristiano antico del martirio [...], anche il martire musulmano (*shahid*) è autore di una "testimonianza" (*shahadah*) che comporta, nel caso dell'attentatore suicida, un'idea di "sacrificio martiriale" (*istishahad*) [...].

In linea generale il martire musulmano è dunque il testimone della vera fede [...].

[...] il contesto in cui tanto il cristiano delle origini quanto il musulmano attuale possono apparire come dei martiri, risulta, per certi versi, molto simile. È infatti un contesto caratterizzato, in entrambi i casi, dalla presenza di uno spazio di comunicazione visuale che fa del martire cristiano [...] e del martire musulmano attuale dei testimoni in quanto "testimoniati" (visti/ascoltati) da altri [...]. Il protagonismo politico, e il desiderio di far trionfare la propria fede (che si pone come "verità") di fronte a una situazione politicamente e socialmente ostile, possono rivelarsi elementi che dispongono gli individui coinvolti a mettere in gioco la propria vita fino al punto di "sacrificarla".

Tuttavia [...] vi sono anche delle differenze notevoli. La più evidente è naturalmente quella che passa tra un'attitudine passiva, tipica del martire cristiano [...] e quella attiva dello *shahid*.

Ma è sul piano della dinamica sacrificale che le due figure divergono. Nel caso del martire cristiano siamo di fronte a una dinamica che potremmo definire "a bassa intensità" rituale; nel caso del martire musulmano, invece, siamo in presenza di una dinamica sacrificale improntata a una intensità rituale molto "elevata" [...]. (pp. 139-145).

Interventi dei relatori e conversazione con il pubblico

MUSICA

Sergej Prokof'ev, *Suggestion diabolique*

Andrea Boscutti, pianoforte

Altri testi, non in lettura

UGO FABIETTI, *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa*, cit.

L'antichista Marcel Detienne [...] ritiene che l'intera storia della trattazione del sacrificio [...] sia stata viziata da una prospettiva cristianocentrica ed evolucionista al tempo stesso. Secondo Detienne, gli atti chiamati sacrifici sarebbero stati interpretati innanzitutto come una "rinuncia" a qualcosa e a partire da un'idea di "donazione di sé" sul modello cristiano [...]. Questa critica, per alcuni aspetti condivisibile, porta però Detienne a rifiutare in blocco la possibilità di continuare a utilizzare il termine sacrificio, il quale egli ritiene debba essere abbandonato [...].

Il timore che l'uso indebito di certi concetti possa nuocere alla nostra comprensione dei fenomeni culturali e sociali è più che legittimo, ma ci si deve chiedere se sia poi così utile dissolvere il linguaggio delle scienze umane e sociali in una miriade di microanalisi per la paura di essere etnocentrici, evolucionisti e cristianocentrici [...].

Una possibilità di scongiurare l'uso improprio della nozione di sacrificio consiste nel verificare la capacità che essa ha di indicare una serie di fenomeni fra loro diversi e tuttavia [...] riconducibili a una medesima "famiglia". (pp. 125-126).

MEIR HATINA, *Il martirio nell'Islam moderno. Devozione, politica e potere* (2014), trad. di P. Ferrari, O barra O Edizioni, Milano 2016.

Da un punto di vista storico, l'Islam giunse a una concezione della morte [...] variamente influenzata dall'ebraismo e dal cristianesimo nati in precedenza, ma se ne distaccò per quanto concerne l'idea del martirio. Nelle altre due religioni – nel cristianesimo nel suo primo periodo e nell'ebraismo per lungo tempo in seguito – l'ideale del sacrificio si attuò, infatti, in una forma difensiva per mano degli oppressori nelle stanze degli interrogatori e nelle pubbliche piazze, mentre nell'Islam assunse una forma offensiva contro gli infedeli sul campo di battaglia [...].

Non sempre la storia musulmana [...] abbracciò il sacrificio [...]. Nuova gloria gli venne in tempi recenti per opera dei movimenti di rinascita, sia sunniti sia sciiti, che lo videro come un mezzo per verificare la superiorità morale dell'Islam [...] e come una leva per la coesione del gruppo, oltre che come una dimostrazione di resistenza di fronte alla repressione politica [...].

Per i primi radicali, in Egitto e in Siria negli anni Sessanta e Settanta, l'autosacrificio era espressione di un *jihad* misurato soggetto a restrizioni morali per la natura dell'ambiente in cui veniva attuato, ovvero la società musulmana [...]. Per i successivi radicali impegnati nei conflitti etnonazionali, come in Libano, Palestina e Cecenia negli anni Ottanta e Novanta, l'autosacrificio esplicitava un *jihad* aggressivo contro un occupante infedele attraverso le operazioni "suicide" che, implicitamente, prendevano di mira anche i civili. Il loro discorso, tuttavia, rivelava una consapevolezza dei dilemmi [...] riguardo all'affinità tra martirio e autoeliminazione, oltre che in merito al problema dell'azione contro i civili. Infine, per al-Qa'ida

e i jihadisti salafiti, così come per l'Isis, il martirio venne a significare un *jihad* senza limiti contro l'Occidente crociato e i suoi alleati arabi musulmani [...].

Delle tre narrazioni radicali, solo quella etnonazionale ha ottenuto un ampio sostegno teologico dalla fascia più ampia dello spettro islamico, ovvero i Fratelli musulmani e le istituzioni ufficiali [...]. Gli altri due poli [...] sono stati esclusi dalla sfera della santità in quanto patrocinatori della mera violenza [...].

Il rafforzamento del *jihad* comunitario in confronto al *jihad* rivoluzionario ha comportato una diminuzione di status per il martirio militante, ma non ha cancellato la sua importanza come elemento della guerriglia e come repertorio simbolico di sfida e opposizione. (pp. 323-327).

Qualche altra indicazione per approfondire:

BAUDRILLARD J., *Power Inferno. Requiem per le Twin Towers. Ipotesi sul terrorismo. La violenza del globale* (2002), trad. di A. Serra, Cortina, Milano 2003.

DETIENNE M., VERNANT J.-P., *La cucina del sacrificio in terra greca* (1979), trad. di C. Casagrande e G. Sissa, Boringhieri, Torino 1982.

DI CESARE D., *Terrore e modernità*, Einaudi, Torino 2017.

GROTTANELLI C., *Il sacrificio*, Laterza, Roma-Bari 1999.

HÉNAFF M., *Figure della violenza. Ira, terrore, vendetta* (2016), trad. di M. Bertin, Castelvecchi, Roma 2016.

KEPEL G., *Oltre il terrore e il martirio* (2008), trad. di D. Feroldi, Feltrinelli, Milano 2009.

RECALCATI M., *Contro il sacrificio. Al là del fantasma sacrificale*, Cortina, Milano 2017.

ŽIŽEK S., *L'Islam e la modernità. Riflessioni blasfeme* (2015), trad. di C. Salzani, Ponte alle Grazie, Milano 2015.

I relatori

NICOLA GASBARRO insegna Storia delle Religioni e Antropologia culturale all'Università degli Studi di Udine. Si occupa soprattutto di metodologia e prospettiva della storia delle religioni, dei rapporti tra comparativismo e compatibilità e di antropologia della complessità. Tra le sue pubblicazioni: *La "Città dell'Islam" e la "Città della guerra"* (introduzione e scelta di testi, Milano, 1991), "Noi e l'Islam", in *Il sacro e la storia* (Stresa, 2003). Ha curato *L'uomo che (non) verrà* di Mike Singleton (Udine, 2013). È Presidente del comitato scientifico di Vicino/lontano.

GIOVANNI LEGHISSA è Professore Associato presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università di Torino. È redattore di "aut aut" e direttore della rivista online di filosofia "Philosophy Kitchen". Tra le sue pubblicazioni: *L'evidenza impossibile. Saggio sull'immaginazione in Husserl* (LINT, 1999); *Il dio mortale. Ipotesi sulla religiosità moderna* (Medusa, 2004), *Il gioco dell'identità. Differenza, alterità, rappresentazione* (Mimesis, 2005), *Incorporare l'antico. Filologia classica e invenzione della modernità* (Mimesis, 2007), *Neoliberalismo. Un'introduzione critica* (Mimesis, 2012), *Postumani per scelta. Verso un'ecosofia dei collettivi* (Mimesis, 2015), *The Origins of Neoliberalism* (Routledge, London 2016, con Giandomenica Becchio). Ha curato, con Enrico Manera, il volume *Filosofie del mito nel Novecento* (Carocci, 2015).

La musica

Igor Stravinskij, *Tango per pianoforte*

Il brano di Igor Stravinskij, scritto in seguito all' incontro avuto con Piazzolla a New York, presenta una struttura molto chiara e un ritmo ben scandito che possiamo trovare anche in *Histoire du soldat* e *Apollon musagète* dello stesso autore. Iniziamo con un'introduzione di 8 battute, che si ripresenteranno tali e quali anche come coda, alla fine del brano. Notiamo subito la tonalità di re min, che però, grazie al VI° alzato sembra quasi scegliere il modo dorico. Questa tecnica di Stravinskij ha una valenza politonale e polimodale. Rileggendo attentamente questa composizione, ci si rende conto di quanto Stravinskij abbia assimilato gli stili classici di questa forma di danza che si affermava proprio in quel periodo storico come forma non solo legata alla danza, ma tipicamente strumentale.

Sergej Prokofiev, *Suggestion diabolique*

Prokofiev in questo brano, la "Suggestion Diabolique", vuole riprendere una caratteristica fondamentale della sua musica: il recupero di esperienze passate riproponendole in un linguaggio musicale contemporaneo. Le figure retoriche musicali, unite da una forte dinamicità ritmica e da una spiccata essenzialità espressiva sono ben delineate in questo brano. L'inclinazione a una calda comunicazione si fonde ad una ispirazione chiara e melodica. Ultimo dei quattro brani dell'opera 4 composta tra il 1908 e il 1912 *Ricordi, Impeto, Disperazione*, la "Suggestion diabolique" presenta vivacità e incisività d'impulsi ritmici, plasticità dei temi, piani sonori equilibrati e riaffermazione della tonalità impiegata, tuttavia con sorprendenti soluzioni tecnico-espressive.

Informazioni su FILOSOFIA IN CITTÀ
e le altre attività della Sezione FVG
sul sito www.sfifvg.eu

Con il sostegno di

